

DOPPIOZERO

Bourdieu e il senso comune degli scienziati

[Alfonso Maurizio Iacono](#)

23 Agosto 2024

Il ricercatore dovrebbe forse provare per metodo ciò che provò Vitangelo Moscarda guardandosi allo specchio quando si accorse che il suo naso era ben diverso da come pensava che fosse. Ma non deve oscillare tra l'essere uno, nessuno o centomila, deve solo essere sé stesso proprio mentre si vede come *altro*. Ma in fondo è ciò che dovremmo fare tutti quando ci interroghiamo e poniamo la domanda sul nostro stesso fare. Ma è difficile tanto quanto trovare una buona relazione tra conoscere e fare. È questo il dramma della limitatezza umana, perché noi, come ricorda Giambattista Vico, non possiamo conoscere e fare simultaneamente. Ma possiamo riflettere su questa impossibilità e trasformare il riflettere in un fare.

Un tempo si sarebbe detto che includere l'osservatore nel processo di osservazione sarebbe stata una perdita di oggettività del sapere scientifico, lusso che si sarebbero potute permettere forse le scienze storico-sociali, ma non certo quelle naturali. Da qui la separazione tra le scienze storico-sociali e quelle naturali oppure la riduzione delle prime al criterio di verità determinata dall'esattezza e dall'evidenza delle seconde. Nel '900 invece il tema dell'inclusione dell'osservatore nel contesto dell'osservazione è diventato centrale nell'epistemologia scientifica. Ciò che precedentemente sarebbe stata considerata un'eresia è diventato un interesse metodologico centrale in fisica, in biologia, nelle scienze sociali. Negli anni '30 del '900 Ludwig Fleck aveva già posto il problema dell'osservatore nel campo della ricerca, ma il suo libro, uscito nel 1935, non suscitò alcun interesse, negli anni '60, il successo del contributo di Thomas Kuhn *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (Einaudi, Torino 1969), dipese certamente dal fatto che, come si dice, arrivò al momento giusto.

La visione di Giambattista Vico non è poi così lontana da tale interesse metodologico.



Pierre Bourdieu

SULLA RIFLESSIVITÀ

Pierre Bourdieu, nel solco del mutamento epistemologico operato da Ludwig Fleck (*Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, Il Mulino, Bologna 1983) e da Thomas Kuhn, ha chiesto alla sociologia qualcosa di più. Ha posto il problema metodologico dell'oggettività del soggetto scientifico che indaga e ha a che fare, a sua volta, con l'oggettività di ciò che è indagato. Il libro [Sulla riflessività](#) (Edizione italiana a cura di G. Ienna, C. Lombardo, L. Sabetta, M. Santoro, Meltemi, Milano 2024, pp. 117) presenta quattro contributi di Bourdieu sulla *riflessività* che percorrono un arco della sua ricerca dagli anni '60 agli anni '90. Bourdieu chiama questa ricerca dell'oggettività del soggetto *riflessività*. Cosa significa *oggettività del soggetto* e cosa significa *riflessività*? Scrive Bourdieu: “la riflessività non è la riflessione nel senso della *cogitatio cogitationis*, cioè pensiero di un pensiero, riflessione di un pensiero sul mio pensiero. Non è un semplice ritorno del soggetto conoscente su sé stesso: il soggetto conoscente che prova a conoscersi. La riflessività, così come la intendo io, è effettivamente questo, ma passa attraverso un processo di oggettivazione. Il soggetto conoscente, che si tratti di un sociologo, uno storico, un etnologo e addirittura un economista, è qualcuno che possiede strumenti di conoscenza che può applicare a sé stesso, soggetto conoscente, e più precisamente all'universo sociale in cui questo soggetto conoscente è inserito” (p. 49). Si va dunque oltre l'inclusione dell'osservatore nel contesto di osservazione. Bourdieu aggiunge le condizioni oggettive in cui si trova l'osservatore scientifico quando osserva e fa le sue considerazioni.

In altre parole, la riflessività implica la localizzazione sociale del punto di vista. Si tratta di applicare il metodo sociologico di osservazione allo stesso osservatore. “L'ipotesi, continua Bourdieu, è che il soggetto conoscente non abbia accesso, per semplice riflessione, all'essenziale di ciò che è e di ciò che fa. Per accedere, deve passare attraverso un'esplorazione delle condizioni oggettive in cui è stato prodotto così com'è, e nelle quali fa quel che fa. In altre parole, si tratta di fare sociologia come la facciamo sempre, ma sull'universo delle scienze sociali, sul nostro proprio mondo, sul nostro proprio campo” (*ibidem*). Bisogna tenere conto degli *habitus* degli scienziati, di ciò che a loro appare ed è vissuto come ovvio, insomma il loro senso comune che, come direbbe Vico, in assenza di riflessione diventa pregiudizio, e che invece va interpretato criticamente. Husserl e Schutz sono qui presenti con la messa in questione del mondo dato per scontato. Ma si possono anche fare altri due riferimenti teorici, tra i molti indicati da Bourdieu. Il primo è Marx con la sua teoria del rapporto tra ideologia e classe sociale (K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, 1977). Non ci accorgiamo che le idee dominanti, le quali si presentano semplicemente come idee, esprimono l'ideologia della classe dominante. Il secondo è Wittgenstein con la sua critica a Frazer (*Note sul 'Ramo d'oro' di Frazer*, Adelphi, 1975) il quale fa apparire il passaggio dalla magia alla scienza come qualcosa di evolutivamente oggettivo e non come il suo modo di vedere il mondo.

Gli autori della *Postfazione* (G. Ienna, C. Lombardo, L. Sabetta, M. Santoro) chiamano il metodo di Bourdieu “razionalismo storicista... vera matrice stilistica della riflessività” (Bourdieu, cit. 101). In effetti due concetti importanti che attraversano il pensiero di Bourdieu sono quello di *relazione* e quello di *storia*. Richiamarsi alla critica degli *habitus* sociali e mentali del ricercatore come campo decisivo della riflessione significa richiamarsi alla loro storia e al fatto che le stesse categorie sovrastoriche dell'osservazione scientifica hanno comunque a che fare con la storia. Infine, in Bourdieu troviamo il tema del corpo. “...ci sono due modi di guardare il corpo. C'è quello di guardare il corpo altrui o di guardare il proprio corpo allo specchio come un oggetto, oppure quello che consiste nell'essere in esso, di essere con esso, di essere tutt'uno con il proprio corpo. Il punto di vista scolastico è il punto di colui che guarda gli altri e ha una filosofia dello spettatore. Possiamo andare molto oltre grazie a Maurice Merleau-Ponty e non è fare filosofia. È usare la filosofia per sbarazzarsi della filosofia che si fa quando non si ha alcuna filosofia” (ivi, p. 61). Oggi noi assistiamo a un forte ritorno a una filosofia che si fa quando non si ha una filosofia. Un vecchio tema che risorge ogni qual volta si usa la riflessione sulla conoscenza scientifica più come assicurazione e bisogno di autorità che come ricerca critica e autonoma.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

